

Legame dipendente

All'atto di dare un titolo ad un breve libro che scrivevo molto tempo fa sul tema del dipendere, ricordo, mi trovai perplessa nel bisogno di sintetizzare. Credo che cercando di legare la parola dipendere, dipendenza da, ad un'altra che le desse un significato attivo di presentazione, trovavo una sorta di contraddizione in termini. Come si può, pensavo, dire ad esempio *analisi* della *dipendenza*, se le due nozioni comportano una reciproca incompatibilità? Ognuno dei due termini esige un suo dominio espressivo e di azione, e la comunicazione in sostanza è paradossale: analizzare la dipendenza è impossibile, o miracoloso. Però l'oggetto dell'analisi è spesso incongruente oltre che incompatibile. L'analista non sempre e non solo passa il tempo delle sedute a interpretare. Più spesso lo impiega nel pensare ciò che avviene e il modo di parteciparvi. O usa la parola analisi, in molti modi diversi dall'attività di interpretare, pur riconoscendo la sua *via regia* alla cura se così posso dire. Comunque sia, se io dipendo, non vedo come potrei accogliere l'interpretazione della mia dipendenza, anzi non so come potrei sopporre l'esistenza di un pensiero che stia fra me, il mio oggetto da cui dipendo e il mio dipendere. Dipendere inizia e termina nell'atto; e l'atto è autoriproducentesi e infinito. Dipendere non ha uno svolgimento temporale, è composto di una sostanza unica esclusiva e univoca, non ha un soggetto e un oggetto. Se la dipendenza fa uso di un oggetto (come una sostanza, un'alimentazione, un'attività, o anche un legame o sentimento, come è stato studiato), quello non è un oggetto bensì un suo surrogato, concepito come estensione del soggetto, con la funzione di vicariare l'oggetto, mediarlo, sostenerne l'assenza la mancanza ecc.

Ciononostante, se smontiamo un pò l'assoluto rigore e l'astrazione, sappiamo che le dipendenze fanno parte spesso di attività di cura analitica. Dunque possiamo parlare oltre che di dipendenza, di nuclei dipendenti. Ad esempio nel gruppo a finalità analitica può svilupparsi un lavoro significativo e una funzione trasformativa. Nel gruppo il legame di dipendenza può trovare modi adatti ad accogliere e creare stimoli evolutivi e ad arricchire l'esperienza immaginativa di contenuti emozionali, somatici, affettivi, che forniranno le prime basi per sviluppare ideazioni narrative. Questo può avvenire perché la costituzione del gruppo ha le sue radici nelle origini indifferenziate del sé originario, nello psicosoma indistinto; i singoli soggetti vi entrano a far parte proprio sulla base di tale comunanza indifferenziata. Si potrebbe dire cioè che soggetti e oggetti, specie all'inizio della vita di un gruppo, specie se include problemi di dipendenza, siano indiscriminati e tendano a sviluppare una socialità sincretica; e questo è sentito utile dai soggetti per collegarsi, e sentire di poter far parte.

Nella relazione duale è più difficile. Il soggetto o dipende o si oppone alla dipendenza. Per lui è difficile comunicare con un altro soggetto se non mediante

il suo dipendere o la sua opposizione per contrasto totale. Concepire l'esistenza di un altro e di un legame con un altro, intero o parziale, lo porterebbe a rinnegare di essere dipendente da un oggetto intero e totale che è se stesso e l'esperienza che si compie in sé: diciamo che creerebbe un paradosso. La concezione della dipendenza prevede solo pieni e vuoti e soggetti/oggetti totali del dipendere. L'attività produttiva del legame con un altro distinto, parziale, non fa parte dei riempimenti e svuotamenti totali della dipendenza psichica o anche, con le parole di Bion, *proto-psichica*.

Analisi e dipendenza

Ma la dipendenza non è sempre grave e totale. Allora è diverso semmai analizzare nuclei psichici, elementi, qualità che si presentano connessi con la difficoltà ad elaborare il bisogno e la tendenza a dipendere da. Ed è diverso anche il caso da me preso in considerazione nel libro di cui accennavo all'inizio (il suo titolo alla fine fu formulato come *Psicoanalisi del legame dipendente*) nel quale la prospettiva sulla dipendenza dall'analisi che sta alla base della elaborazione del transfert negativo e della resistenza non deve mai essere trascurata, anche nelle situazioni di collaborazione terapeutica fra analista e analizzando. L'oggetto principale di quella trattazione per così dire tripartita – che esplorava cioè tre diverse forme di legame dipendente, quello dell'analisi duale; dell'analisi di gruppo; e il legame della comunità, che dipende dal suo ambiente generale, come l'insediamento nella Natura e le istituzioni sociali – era l'esigenza irrinunciabile per una buona riuscita dell'analisi, di analizzare, di enucleare, riconoscere e rielaborare la condizione o le quote di dipendenza dall'analisi e i suoi stili soggettivi. La dipendenza si presenta, insieme alle sue qualità soggettive, come un fattore specifico dell'analisi, non solo perché concerne il riconoscimento del bisogno e della richiesta di aiuto; ma soprattutto perché la natura stessa del setting analitico rinforza per sua stessa natura lo stato asimmetrico della relazione terapeutica. Seppure attraverso i cambiamenti e riadattamenti ai nuovi bisogni psicopatologici e alle nuove culture socio-sanitarie, tuttavia l'assetto della relazione analitica indica una diversità di stato fra analista e analizzando. La diversità testimonia, anche se in modi nuovi o meno rigidi, il rigore di una differenza non modificabile, come quella originaria della relazione madre-bambino: l'analista anche il più democratico e empatico è colui che stabilisce il setting materiale (l'assetto e il calendario di lavoro) e interno (il rispetto della regola fondamentale). Inoltre l'analista è la sorgente della cura anche quando questa è condivisa, come nel setting di gruppo. Dicevo che le tre parti del libro investigano tre forme di legame dipendente. Le riassumerò brevemente prima di fare alcune considerazioni più attuali.

Tre forme di dipendenza

a. La prima affermazione contenuta nel libro riguarda l'esigenza di porre al centro dell'attenzione analitica il lavoro di enucleazione e di riconoscimento dei funzionamenti "dipendenti" della relazione analitica e del transfert. Procedere con l'analisi senza vedere la relazione che il paziente ha con il suo bisogno alimenterebbe una falsa analisi o incompleta. Inoltre la risoluzione degli aspetti legati al bisogno e la rielaborazione del dolore di dipendere dalla asimmetria della situazione analitica, tenderà a liberare apporti nuovi e risorse rimaste bloccate nel conflitto. In un certo senso la prima sezione del libro propone mediante una serie di esemplificazioni cliniche, di usare l'analisi del legame dipendente come una sorta di bussola, un sensore che indica il livello di profondità raggiunto dall'analisi nelle diverse fasi di sviluppo. La dipendenza può presentarsi come conflitto più visibile o estremo, come nell'anoressia e altre forme esplicite di lotta contro la possibilità di riconoscere e accettare il bisogno, attraverso le difese di negazione e scissione. Ma anche essa deve essere considerata nei casi nei quali il dipendere non è così diffuso ed è del tutto inconscio. Il timore di dipendere può comparire all'interno del processo di analisi in tempi differenti a seconda il suo rapporto con altre costellazioni psichiche e la difesa dal conflitto. Gli esempi clinici descrivono i diversi momenti nei quali diventa più appropriato e necessario riconoscere il funzionamento psichico e relazionale collegato alla dipendenza.

b. La seconda affermazione riguarda il quadro più complesso del gruppo. Nel gruppo la relazione di dipendenza non investe il singolo, o non solo, bensì il campo comune, cioè lo stato mentale condiviso. La dipendenza del gruppo non concerne la sua cultura, bensì lo psichismo indistinto che lo condiziona. Quando Bion studiava i gruppi aveva distinto le due nozioni di *cultura* e *mentalità* (1961). Nella prima potrebbe essere più immediato rintracciare gli elementi della dipendenza e rielaborarli. Nella *mentalità* invece il conflitto si presenta in termini arcaici, esso fa parte del sistema protomentale e produce gli *AdB*. Questi sono sempre presenti nel processo di gruppo, e interrelati: non solo quello più diretto di dipendenza del gruppo dal salvatore che provvederà ai suoi bisogni. E anche quando uno di essi predomina lasciando sullo sfondo l'influsso degli altri due con cui è comunque embricato, influenzano il processo. L'attività della protomente nella quale gli *AdB* sono radicati, produce e plasma la mentalità del gruppo, tendendo a predominare sul suo funzionamento per combattere la sua evoluzione e per conservare lo stato indifferenziato delle sue parti. La mentalità profonda del gruppo cioè si contrappone alle spinte dell'individuazione delle differenze e afferma i valori inconsci primordiali dell'equivalenza e reversibilità

totali degli stimoli psichici. Un gruppo è il soggetto di un processo, che può essere più primitivo o evoluto a seconda una serie di *fattori* (ibidem). Ma a differenza di un organismo biologico che presenta una dipendenza dalla sua collocazione nella scala evolutiva, l'organismo gruppo sviluppa la dipendenza su più piani, a partire da un livello primitivo, nel quale il fattore dipendenza sarà dominante sugli altri o sempre imparentato – come ad esempio nel timore di dipendere dalla relazione interno/esterno del gruppo e dalla non discernerla; o il timore di dipendere dalla mancanza di vitalità e dal bisogno di immaginare accoppiamenti salvifici, e dal sentimento di inadeguatezza a provvedere ai bisogni per lo sviluppo. Il dipendere si presenta sparso, diffuso su più livelli di espressione, e la sua importanza è discontinua e simultanea su diversi piani. Ma anche in questo caso la tessitura della condizione di dipendenza prima o poi diviene trama e occuperà un posto nella narrazione, che acquisterà senso se sarà possibile esplicitare i suoi collegamenti e significati. La relazione plurale, che circola nel gruppo non centrata sulla persona dell'analista, è più polivalente, e distribuisce i flussi della dipendenza in modi discontinui e di diversa profondità e senso; rintracciare una sorgente fondamentale del problema del bisogno e della qualità del dipendere è complesso e spesso richiede lunghe manovre esplorative. Il gruppo si trova di fronte ad un problema da chiarire, che investe la natura dell'oggetto, multiplo e polisemico, e dei diversi livelli di esperienza che il dispositivo sociale riesce a farne. La configurazione dipendente se non è stata elaborata su vari piani, si ripresenta; se la sua risoluzione non è stata sufficiente potrà impedire, per fare un esempio, che siano accolti nuovi ingressi o siano ben elaborate le uscite di coloro che hanno terminato il percorso. Ad ogni variazione dell'assetto la vulnerabilità dipendente può riaffacciarsi con le sue rivendicazioni ostili e mettere in dubbio i valori conquistati dal processo del gruppo. Dunque possiamo affermare che la differenza dalla relazione duale sta soprattutto nella sequenza temporale. Nel gruppo dipendere compare, come tutte le configurazioni emozionali profonde, in tempi accelerati ed è in relazione con più prospettive simultanee, affini ai singoli ma anche al campo comune da questi formato e organizzato come un nuovo soggetto sovradeterminante rispetto a loro. I sentimenti di dipendenza quindi devono essere elaborati su diversi piani e in relazione a più fattori: come i sentimenti persecutori arcaici; quelli passivi; e in particolare i rischi di rottura depressiva, verso cui il gruppo ha una intolleranza specifica (Marinelli, 2001). Su quest'ultimo punto in particolare ho un'idea molto chiara basata sulla mia esperienza con i gruppi: la depressione è sentita dal gruppo come una minaccia al patrimonio interno accumulato nel tempo del suo lavoro (i pensieri, le ideazioni, i sentimenti, modelli e stili dell'esperienza emotiva condivisa). Il patrimonio storico specifico di ogni gruppo è immaginato come potenziante anche per i singoli e sarebbe messo in pericolo distruttivamente dalla situazione depressiva, sentita come minaccia di perdita

emorragica e irreparabile di tutti i contenuti (rimando per questo punto alla lettura della trattazione specifica, dove è considerata anche la possibilità di transiti depressivi accettati dal gruppo e ritenuti elaborabili in una fase successiva a quella delle turbolenze indistinte del processo iniziale).

L'elaborazione della dipendenza dunque è poliedrica; è contenuta dalla "catena associativa gruppale" (Kaës, 1993; ripreso e esteso al tema dell'oggetto di mediazione nel gruppo da Vacheret, 2002) che rappresenta anche la memoria e l'attrazione degli elementi affini, lungo il tempo e il percorso necessari al gruppo per metabolizzarla. L'elaborazione sarà insistita tanto a lungo quanto è indispensabile per elaborare l'AdB dominante nel processo in quella data fase, e fino a che si esaurisca la sua configurazione in quello specifico transito del processo (Gaburri, 1997). L'AdB stimola le memorie remote, creando un campo produttivo ricco di valenze e comunanze. Il processo aumenta e la condivisione rafforza i legami, li rende più profondi e anche affettivizzati. Dunque il gruppo in fondo si giova delle sue fasi turbolente e dei lunghi soggiorni nell'AdB. In particolare se la nota sensibile, come il dipendere, è portata avanti fino ai suoi toni più acuti.

Ricordo ad esempio le fasi iniziali fondative di un gruppo che casualmente (*sic!*) era nato al femminile nelle mie consultazioni allo studio, avendo ricevuto due richieste di fare un'analisi di gruppo da parte di due psicologhe appena laureate desiderose di specializzarsi. Per motivi che esulano dai nostri temi il gruppo reagì al ritrovarsi tutto declinato al "femminile" non come a un'occasione di solidarietà, gioia, aumento della cultura di genere (Cantarella, 2012); ma al contrario con furore e con sentimenti di rabbia di tipo arcaico: come se il gruppo si cimentasse improvvisamente con una dipendenza primordiale, del genere, per dirla con le parole del supervisore del gruppo che era Francesco Corrao, della relazione che si vive con "la divinità tirannica orientale, che sovrasta la vita stessa con la sua onnipotenza crudele e la sua richiesta tirannica di assoggettamento assoluto". Non che io fossi molto lieta di vedermi così rappresentata dal pensiero del supervisore e dal comportamento del gruppo..ma accolsi la sfida. E solo dopo che le fasi iniziali del processo, o *proto*-fasi che avevano ospitato quei contenuti arcaici; i sentimenti di ostilità e rabbia travolgenti; e la comparsa a catena di prolungati somatismi anche preoccupanti – quei contenuti poterono infine essere elaborati in termini, invece, di rinforzo dell'identità di genere. Questa finalità divenne presto nel gruppo chiara e centrale, come un elemento principale da accogliere e rinforzare. Solo dopo il periodo di tempo necessario per tale chiarimento e lavoro di rinforzo, mi diedi il coraggio e l'occasione di inserire elementi maschili: e dunque anche l'accesso del gruppo alle elaborazioni edipiche, e alla dipendenza edipica, meno assoluta e crudele, e più complessa. Le fasi successive elaboreranno un dipendere (dal triangolo e dal legame) più evoluto. Come raccontava un amico, se mi consentite

il paragone ironico, riferendo le parole del suo analista dette verso il termine dell'analisi in risposta alle sue proteste di non sentirsi meno dipendente dalla sua aggressività e meno drammatico nei sogni rispetto all'inizio: Vuol mettere? siamo passati dall'incubo onirico del coccodrillo a quello del felino. Non è poco: la condizione onnivora arcaica e informe non è la stessa dell'aggressività evoluta di un mammifero – forse.

Ora proseguirò con la traccia tripartita del libro accennando dopo la dipendenza nel gruppo e nell'analisi individuale, il tema della dipendenza della comunità dalla Natura che si trova “incorporata” nella cultura sociale, in modo simile a come dice Rouchy (1998) quando indica l'esigenza di individuare ed enucleare all'interno del gruppo i diversi lessici dei partecipanti, e il carico di significazione inconscia, “incorporato” nei loro vari idiomi.

L'immaginazione di una dipendenza della comunità *anche* dal suo insediamento nella Natura è vista nell'ultimo capitolo libro su due livelli: quello della *cultura* sociale, e quello dello psichismo profondo del gruppo sociale, che agisce nella sua *mentalità* in termini di opposizione al movimento evolutivo. L'influenza del legame di dipendenza dall'insediamento umano nella Natura, sulla cultura sociale di una comunità umana, potrebbe essere indicata come già il filosofo illuminista Montesquieu aveva egregiamente fatto, mediante la metafora delle affinità degli stili sociali con determinismo climatico. Ad un piano più profondo che interessa la psicoanalisi per estendere il suo metodo alla comunità allargata, l'immaginazione può essere utilizzata per pensare che le generazioni si tramandino un modello remoto filogenetico, che contiene “incorporati” gli stili di penetrazione della società umana in un dato tempo e luogo. Seguendo la traccia di tale immaginazione la dipendenza profonda di una cultura sociale dalle sue tradizioni e la sua capacità evolutiva, sarebbero connesse con i modelli e stili della dipendenza originaria. Lo psichismo originario è invariante; ma la morfologia della sua varia costituzione e della sua evoluzione potrebbe essere infinita. Credo però che queste brevi anticipazioni di pensieri che meriterebbero senz'altro interesse e sviluppo futuri, siano ancora del tutto provvisorie e non ordinate, anche se riguardano tutti noi da vicino ogni volta che dobbiamo riconoscere il grado di conflitto che una società può albergare al suo interno fra movimenti primitivi e fioriture progressiste.

Ai nostri giorni

Ora molta acqua è passata sotto i ponti dal tempo di quelle considerazioni. Oggi si potrebbe dire che probabilmente l'analisi della dipendenza dall'oggetto, o dell'oggetto dalla dipendenza, ha lasciato il posto all'analisi della dipendenza dell'analista, se così posso esprimermi. Vale a dire l'esigenza che l'analista sia

allenato ad aiutare se stesso a tollerare ed elaborare al suo interno lo iato che le culture moderne hanno creato nei soggetti e nei gruppi sociali, e che a loro volta subiscono conflittivamente sviluppando patologie *borderline* e vulnerabilità narcisistica: lo iato fra la cognizione intellettuale e la tollerabilità delle sue basi emotive. Oggi una coscienza iperlucida delle nuove consapevolezza sociali e culturali, è contrapposta ad un inconscio profondo non accolto e non elaborato, che non è evoluto di pari passo ed è privo di garanti sociali che lo contengano e rappresentino, e dei mediatori preconsoci che gli consentano di esprimersi (sappiamo come Kaës si sia ripetutamente interessato al tema delle angosce “millenariste”, comparso per la prima volta in Italia in *Koinòs Gruppo e Funzione Analitica*, 1996).

Oggi, a fronte del panorama psicopatologico variato e che ha fatto un viraggio verso le culture non del conflitto ma della fragilità, prima della parola analizzare e interpretare pensiamo piuttosto alla possibilità o meno di condividere; sintonizzarci mediante la “empatia” analitica (Bolognini in Italia è stato il maggiore teorico e organizzatore di questa concettualizzazione) con i bisogni inesprimibili o informi dell’analizzando; pensiamo a come creare il giusto clima per alimentare la relazione *fusionale* della vita originaria indistinta (vedi Neri et al., 1990; e i materiali del recente congresso romano sui versanti aggiornati del modello della *Fusionalità*) e riuscire a rigenerare le risorse che a quel tempo erano state attaccate o carenti. Oggi tendiamo a pensare, e a “sognare l’analisi” (Ferro, 2007) se il paziente non può farlo, o insieme a lui; e a suscitare e far circolare la funzione analitica più che asserirla ed erigerla a guida esclusiva (interessante in tal senso l’investigazione di Gilles Catoire, 2019, sulla differenza fra *autorità* e *autorevolezza* dell’analista, nel caso del lavoro psicoanalitico con le famiglie disturbate). Spesso nel tempo odierno dobbiamo preparare a lungo le vie preliminari all’incontro con la turbolenza della situazione analitica al fine di favorire la possibilità di un accoppiamento stabile e produttivo, e rinviando ad un lavoro longitudinale successivo la trasformazione dell’assetto iniziale che si era presentato inappropriato, immaturo o difettoso per l’analisi, in attesa di un insediamento analitico più congruente (vedi il significato del Primo Colloquio, che coincide con l’analisi stessa, dato da Winnicott, citato in Bateman A, Holmes J. 1995).

Ma ora, dopo avere messo su uno sfondo intonato al nostro lavoro l’accento alle evoluzioni della concezione della dipendenza, torniamo all’oggetto/soggetto del nostro interesse in questa nostra giornata di lavoro.

Nel seminario di oggi il tema principale concerne con vari approcci la configurazione generale della dipendenza, le sue specificazioni, i suoi contenuti e i suoi mediatori; e l’interesse psicoanalitico va necessariamente alla prospettiva sul commercio o baratto, del piacere libidico investito.

Il piacere della dipendenza patologica è organizzato nel mondo interno come una meta. Esso è sentito come un residuo del desiderio arcaico a rischio, e una colpa da contrastare e eliminare. Il piacere/desiderio, vietato e mai elaborato né trasformato, è intrinseco all'azione concreta della dipendenza. L'azione compulsiva del suo esercizio è usata per controllare la sua potenza ma anche il rischio del suo esaurimento. L'accaparramento delle fonti per il continuo approvvigionamento del piacere, che rimonta il desiderio e lo rende eterno e assoluto, è violento e non ammette ostacoli. L'ostacolo, o che sia un rivale bisognoso e altrettanto avido, o che sia l'impotenza a procacciare l'oggetto del desiderio, consiste nella tensione stessa del rischio di realizzare il desiderio. La dinamica di questa dipendenza travolgente e gioiosa, praticata accanitamente nella dipendenza dal gioco che oggi è più in vista fra altri oggetti usati dal soggetto al fine di ri-realizzare infinitamente la diade desiderante e il suo rischio – la dinamica dicevo del gioco d'azzardo doveva essere già ben visibile agli occhi del genio russo, Fjodor Dostoevskij, che la descrisse in *Il giocatore d'azzardo* con una irruenza tanto incontenibile quanto breve, proprio come è un lampo di sostanza stupefacente che irrompe nello psicosoma asservito all'uso.

Un esempio clinico

Recentemente ho visto e analizzato una giovane matematica sopravvissuta ad una dipendenza patologica grave. La chiamerò D come dipendenza: D era stata anoressica alla primissima adolescenza e aveva rischiato di morire. Poi tardo-adolescente era stata dipendente dalla droga e aveva rischiato di nuovo di morire con due tentativi di suicidio. Ora aveva quasi 30 anni quando si è presentata al mio studio e il suo assetto odierno ordinato e più coeso contrastava in parte con il racconto drammatico. Passò un tempo per imparare a conoscerci, e io ero molto interessata a comprendere quali fossero stati i fattori di aiuto per lei che le avevano consentito di tenere almeno a distanza i fantasmi principali della sua dipendenza.

Di sicuro l'approdo recente ad una scelta omosessuale e ad una buona relazione dopo la delusione del precedente legame con un giovane che aveva deluso le sue aspettative, sembrava averla stabilizzata e ricompattata. Di sicuro il favore di un concorso da ricercatore riuscito in ambito accademico, e l'attenzione di docenti a lei favorevoli avevano rincuorato la sua antica passione per la scienza e dato coesione e dignità alle sue attese. Fra gli aiuti quello della famiglia d'origine era stato un sostegno importante. Il nucleo familiare era conflittivo ma particolarmente coeso e interessato a preservarsi a tutti i costi. Il padre era un cardiologo molto emotivo ma intelligente; la madre era rigida e distante, però acuta e coglieva immediatamente il rischio e aveva per tempo portato la figlia a curarsi. Avere il loro riconoscimento nonostante le esperienze di abbandono e contrasto era rimasto significativo nella mente di D come anche dei fratelli, che avevano condiviso insieme ai genitori un periodo di terapia familiare sistemica.

Continuavo a domandarmi: ma ad un piano profondo, cosa era avvenuto della dinamica interna alla sua dipendenza, quasi mortale? Ho molte volte dato risposte parziali, prima di darle una intera.

Credo che D, rischiando ripetutamente di morire, si era sentita aiutata a esprimere e testimoniare a sufficienza l'orrore remoto e introvertito provato per un evento familiare traumatizzante (il ritorno del padre, prima separato all'atto della sua nascita, che violò lo spazio della sua relazione esclusiva con la giovane madre; e la successiva nascita di una sorella). Dopo la prima celebrazione del sacrificio anoressico, con il quale D aveva esibito il suo corpo devitalizzato e quasi morto alla madre e al padre che confliggevano, poi aveva realizzato il vuoto e il desiderio di morire mediante la droga. Dipendendo dalla droga aveva potuto compiere l'esperienza di accendere e spegnere il desiderio arcaico, dominarlo e regolarlo, con ciò apprendendo a realizzare pur se in modo patologico una prima integrazione fra le tendenze attive e passive della sua dipendenza. Infine la scelta omoerotica l'aveva consolata ponendo un confine-barriera contro il padre e ogni maschio colpevole di abuso e tradimento. Quando arrivò al mio studio D aveva già ricapitolato queste risorse, e le restava un compito, senza il quale avrebbe potuto ricadere nel vuoto mortifero. Il compito era di ri-valorizzare il corpo erotico riscattandolo dalla frigidità, e l'altezza della mente attraverso le realizzazioni rigorose della scienza.

D si aspettava di rinforzare l'identità femminile mediante l'occasione del legame con una giovane che assicurava la sua desiderabilità. Appena ci mettemmo a lavorare in tale prospettiva le sue condizioni migliorarono in poco tempo a vista d'occhio. Certo ancora, con poco, D inciampava e ricadeva nei suoi rischi; ma sembrava sapere dai suoi percorsi precedenti e dalla sua vitalità profonda, nonostante tutto, come trovare il modo, se aiutata, di riordinarsi e soprattutto riattivarsi dopo ogni crisi. Dunque, qual'era stata la dinamica del suo risorgimento dalla dipendenza?

Ritengo che l'apporto maggiore le fosse arrivato, e continuasse a darle apporti, dall'essere riuscita a creare al suo interno una "figura", o configurazione negativa, che utilizzava per creare un confine, e una dialettica interna che da sé non era mai riuscita a sviluppare, essendosi anzitempo ritirata in quello che lei chiamava il suo autismo, cioè una precoce e adultizzata indipendenza dalla famiglia, in cui aveva introvertito e custodito i traumi infantili. D si era servita del negativo per nutrirsi di un positivo nutriente mancato e rinviato. E si servì del negativo non più alimentare ma dialettico, per far nascere funzioni mentali assenti, necessarie a sviluppare un controcampo positivo e produttivo, ricollegato al lato vivo della tradizione e del legame familiare e alla se stessa vitale che era stata prima della delusione infantile.

Poco, ma vero, e forse utile anche se *ex post*. D era pervenuta all'analisi miracolosamente, ma probabilmente al momento giusto, con una richiesta di aiuto adeguata. L'analisi avrebbe avuto sostanze da lavorare.

Lascio agli esperti di un altro tipo di dipendenza non dal cibo, dalla droga e dall'erotismo omosessuale, ma dal gioco d'azzardo, il difficile compito di individuare la specifica via dinamica mediante cui poter contrastare la perdita di eroismo e illusione concreta che compare in quel caso.

Mi chiedo se lo psichismo che sta alla base di tutte queste forme che può assumere la dipendenza sia sempre il medesimo; o quali siano le sue varianti rispetto ai nuclei principali che sono racchiusi nei buchi neri del cielo stellato del piacere perduto da ritrovare nell'eternità assoluta del desiderio.

Nota bibliografica

Bateman A., Holmes J. (1995), *Psicoanalisi contemporanea*, Teoria, Pratica, Ricerca. Raffaello Cortina, Milano, 1998.

Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Tr.it. Armando, Roma, 1971.

Cantarella G. (2012), *Donne nei gruppi terapeutici*. FrancoAngeli, Milano.

Ferro A. et al. (2007), *Sognare l'analisi*. Torino, Boringhieri.

Gaburri E. (1997), *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Kaës R. (1993), *Le groupe et le sujet du groupe. Éléments pour une théorie psychanalytique du groupe*. Paris: Dunod. Tr.it. *Il gruppo e il soggetto del gruppo*.

Kaës R. (1996), Il gruppo e il lavoro del preconscious in un mondo di crisi *Koinos Gruppo e Funzione Analitica*, anno XVII, n. 1, Gennaio-Giugno 1996.

Marinelli S. (2001), L'elaborazione della depressione nel gruppo e il rito collettivo, *Funzione Gamma*, 4.

Rouchy JC. (1998), *Le groupe space analytique*. Paris: érès. Ediz. it. *Il gruppo spazio analitico*, a cura di S.Marinelli. Borla, Roma, 2000.

Vacheret, C. et al. (2002) *Pratiquer les médiations en groupes thérapeutiques*, Dunod, Paris.